

A vent'anni dal Concilio

Una sfida aperta

di MICHELE NICOLETTI

L'ansia di restaurare non nasce semplicemente dalla nostalgia per le cose vecchie e dall'antipatia nei confronti del presente, vi è più sottile in essa il timore che qualcosa ci sopravviva, che qualcosa di nuovo, di non visto possa accadere dopo di noi. Il presente allora diventa misura assoluta per giudicare il muoversi delle cose, senza curarsi del fatto che gli orizzonti non sempre si ritmano sulle nostre paure.

Così anche è successo in occasione dei "vent'anni" dall'inaugurazione del Concilio Vaticano II, a cui noi cercheremo di dedicare nei prossimi numeri una riflessione approfondita.

Le vittorie e le sconfitte, le fedeltà e i tradimenti sono stati spesso misurati sullo scorcio di questi pochi anni, quasi a voler rinchiudere l'epoca aperta da quell'evento nel corso di questa stagione da noi vissuta o, addirittura, nella primavera "carismatica" suscitata negli anni immediatamente successivi ed ora troppo in fretta appassita.

Per noi, cui piace inseguire i sapori, gli odori, i suoni, i colori dei fatti della storia, non è facile sfuggire al confronto tra l'utopia, la passione, l'entusiasmo, il coraggio, la fantasia, la vivacità di quegli anni rispetto alla stanchezza, al grigiore, alla paura e alla pesantezza di oggi. Ma questo "oggi" non può essere misura assoluta del tempo.

Il Vaticano va posto sullo sfondo — in questo senso va raccolto l'invito dell'editoriale della « Civiltà Cattolica » — del travaglio della Chiesa di fronte alla cultura dell'Età moderna. Esso chiude, per così dire, da un punto di vista teologico, un'epoca che si era aperta con il Concilio di Trento, un'epoca di difesa e di affermata diversità sostanziale della Chiesa rispetto alla cultura umana tesa a rendersi autonoma e autosufficiente nei confronti delle istanze religiose ed ecclesiastiche.

Né la storia della Chiesa né quella della cultura moderna di questi

quattro secoli possono essere cristallizzate entro questi schemi di "difesa" e di "emancipazione", ma non si può negare che forte era il senso della conflittualità e della inconciliabilità, tra autorità e libertà, tra fede e cultura, tra Chiesa e mondo, tra storia della salvezza e storia di liberazione dell'uomo. Il Concilio ha spezzato questo muro che si era creato e lo ha spezzato benché la cultura moderna desse segno di voler proseguire il suo cammino di autonomia e di libertà e le società, in particolare quelle occidentali, apparissero avviate a una sempre maggiore secolarizzazione. Non più due società, due mondi, due storie, due lingue contrapposte, ma un'unica storia in cui i linguaggi degli uomini sono frammisti di liberazione e di oppressione, di gioia e di disperazione, di verità e di falsità, dove il "mistero" non è fuori dal mondo quotidiano ma vi cammina dentro cercando di svelarne il senso. Per portare la Parola tra le parole, il Concilio ha rinunciato alla lingua "sacra" della Chiesa (fra l'altro la lingua dei suoi primi persecutori) per mostrare la Chiesa povera anche in questo, ricca solo di un annuncio affidatole dall'esterno.

Non è difficile oggi individuare scelte di segno contrario, denunciare passi indietro, ma è essenziale distinguere tra le affermazioni di un Concilio che segnano la strada maestra del rapporto tra la Chiesa e il mondo in una data epoca storica, e singole prese di posizione. Alcune strade aperte dal Concilio sono irreversibili e il futuro della Chiesa è oggi nelle mani delle comunità nuove e conciliari del Terzo Mondo.

Ciò che va recuperato allora in un confronto quotidiano è la grande sfida culturale che il Concilio ha lanciato all'interno e all'esterno della Chiesa: l'affermazione, nel metodo e nello stile, dell'universalità della verità e del dovere di ricercarla nella libertà e nel confronto, fuori da ogni gelosia di parte e da ogni illusione di possesso privilegiato. ■